

# Cento anni dopo Rosa Luxemburg. Il processo di accumulazione originaria “continuata” e la crisi della riproduzione del capitale oggi

di Claudia von Werlhof

*Nota.* In un lungo saggio pubblicato in Italia dalla rivista “Deportate, esuli e profughe” con il titolo *Cento anni dopo Rosa Luxemburg. Il processo di accumulazione originaria “continuata” e la crisi della riproduzione del capitale oggi*, (DEP n. 28 / 2015, traduzione di Enrica Bortolini), Claudia von Werlhof dà conto degli studi da lei sviluppati, assieme alle colleghe Maria Mies e Veronica Bennholdt-Thomsen, sull’opera della grande rivoluzionaria polacca-tedesca. Nell’impossibilità di ripubblicare l’intero saggio (scaricabile: [https://www.unive.it/pag/file-admin/user\\_upload/dipartimenti/DSLCC/documenti/DEP/numeri/n28/03\\_n28-2015.pdf](https://www.unive.it/pag/file-admin/user_upload/dipartimenti/DSLCC/documenti/DEP/numeri/n28/03_n28-2015.pdf)) ci limitiamo a riportare solo alcuni passaggi dove l’autrice mette in relazione la distruzione globale pianificata della natura con la questione femminile.

*Sommario.* Il processo di accumulazione originaria “continuata” - Accumulazione capitalistica e rapporti di produzione al di fuori del lavoro salariato – Il lavoro domestico – Capitale e rapporto con la natura – Il patriarcato – Lo sviluppo delle forze di produzione

*Parole chiave:* accumulazione; ecofemminismo; patriarcato

## *Il processo di accumulazione originaria “continuata”*

Rosa Luxemburg fu la prima che fece notare come su scala mondiale la fase dell’accumulazione originaria non fosse finita nemmeno all’inizio del XX secolo, e come quindi si stesse assistendo a una sorta di “continuazione” di tale processo. In questo modo la Luxemburg aprì la discussione su una nuova definizione del concetto di “riproduzione del capitale”, e

quindi del capitalismo come modo di produzione. (...)

Nella sua opera principale, *L’accumulazione del capitale del 1913* (Luxemburg 1913), Rosa Luxemburg si era già confrontata con l’analisi marxiana e ne aveva ampliato la portata nella direzione indicata, soprattutto geografica e/o geopolitica.

Aveva acquisito una maggiore consapevolezza del ruolo primario rivestito dalle colonie nella crescita di ciò che oggi chiamiamo “siste-

ma capitalistico mondiale” (Wallerstein 1979). In altri termini, la studiosa si lasciò alle spalle la prospettiva piuttosto eurocentrica per non dire nazionalistica di Marx e del suo tempo, per passare all’approfondimento delle modalità con cui, sin dagli esordi del capitalismo, le colonie furono coinvolte nello sfruttamento e quindi nella “riproduzione del capitale”, senza attraversare la fase di trasformazione in una società “moderna”, quella delle fabbriche e dei salariati. (...)

Processi di accumulazione più o meno compiuta o “continua” si sono protratti per secoli e perdurano fino ai nostri giorni. Fino a poco tempo fa la metà della popolazione mondiale era ancora costituita da piccoli contadini o coltivatori diretti (Amin 2004). Negli ultimi due decenni un pesante *landgrabbing* li ha messi fuori gioco ponendo fine a questo ciclo storico e interrompendo per il momento il processo della accumulazione originaria “continuata” nel settore agrario di tutto il mondo. (...)

Le cose stanno così: il capitale non solo è venuto al mondo “grondante fango e sangue”, per dirla con Marx, ma ha continuato a inondare il mondo di sangue e fango. Il capitalismo si dimostra rapace, insaziabile e guerrafondaio, e questo cammino va abbandonato al più presto. L’utopia della modernità è ormai da troppo tempo una distopia e la promessa del paradiso in terra ha ceduto il passo a un inferno in espansione (Werlhof 2012). (...)

Cosa significa affermare che il capitalismo non sia sorto col sorgere della fabbrica, ma che abbia alle spalle un lungo percorso storico iniziato nel settore dell’agricoltura e nelle colonie?

Cosa significa affermare, in un’ottica capitalistica, che l’agricoltura e le colonie non subirono una trasformazione tale da renderle simili alla fabbrica e all’Europa intesa quale centro e “prototipo” dello sviluppo capitalistico? Infatti, un simile “sviluppo” non si verificò; si ebbe invece il “sottosviluppo”, causato dalla distruzione della cultura e dei saperi di cui erano portatori gli artigiani e gli agricoltori prima delle conquiste coloniali, le quali imposero un sistema capitalistico di stampo guerresco e innescarono la dinamica delle “forze produttive in via di sviluppo” senza creare un lavoro salariato degno di questo nome. (...)

Rosa Luxemburg ha colto la “continuazione” dell’accumulazione originaria in atto nelle colonie, ma l’ha interpretata come uno sfasa-

mento temporale, come una diffusione a livello planetario del processo che si era diffuso in Europa.

Ma non ha inteso la continuazione di tale forma di accumulazione in termini di genuino fenomeno capitalistico, come elemento perfettamente coerente con la logica dell’accumulazione. Ecco il problema centrale davanti al quale la Luxemburg si è arrestata.

Per le medesime ragioni la Luxemburg non ha riconosciuto il fenomeno dell’accumulazione originaria “continuata” in settori diversi da quello agrario, e soprattutto non ha saputo riconoscerne e distinguerne tutte le altre forme. Ma dopo due generazioni questo è stato possibile: comprendere che le forme in cui l’accumulazione originaria è continuata erano e sono da considerare un fenomeno tipico e generale del modo di produrre e accumulare capitalistico – che forse sono la caratteristica *fondamentale* di questa logica.

Questo radicale cambiamento di prospettive fu causato dall’analisi del lavoro femminile in connessione con l’analisi del lavoro dei contadini nel capitalismo.

È in gioco il problema del rapporto non mediato con la natura in generale, e la sua trasformazione in capitale, cioè il cosiddetto “sviluppo delle forze produttive” *prima* di assumere la forma della industria, quindi per così dire *dopo* la natura. In altre parole, siamo di fronte al nodo del rapporto di dipendenza del capitale dalla natura in generale e dai produttori che lavorano in stretto contatto con la natura in particolare; essi continuano a esistere fino a quando verrà raggiunto il grado di sviluppo delle forze di produzione che permetterà di affrancarsi dalla natura e da ogni suo cosiddetto “limite”.

Accanto allo sfruttamento del sottosuolo, come per esempio le miniere, le attività di estrazione di petrolio e di gas, sono da annoverare soprattutto due settori: quello agrario, che attiene alla produzione di cibo, e quello femminile, che attiene al parto e all’allevamento dei figli a beneficio della forza-lavoro. Per Marx la “legge demografica” o “principio della popolazione” è niente meno che la “legge dell’accumulazione capitalista” (Marx 1974b), poiché sullo sfruttamento della forza-lavoro viva è basato per Marx tutto il processo di formazione del capitale. Senza gli uomini e senza il cibo neanche il capitalismo è in grado di vivere. Quindi occorre analizzare il rapporto

passato e presente del capitale con la natura nel senso di terra e con il corpo femminile.

Così, nella nuova analisi critica del capitalismo, la questione della donna e della maternità va ad occupare un posto centrale, accanto alla questione dei contadini e della agricoltura. Un tema che né Marx né Rosa Luxemburg avevano preso in esame.

Marx aveva identificato la contraddizione tra *“Monsieur Le Capital e Madame La Nature”*. Ma, al pari di quasi tutti i pensatori fino ad oggi, la questione femminile rimase fuori dalle sue analisi dei modi di produzione capitalistica vista nella prospettiva di una produzione umana capitalistica “necessaria” e quindi da perseguire. (...)

Dal punto di vista dei processi di accumulazione primitiva e la loro evoluzione questo poteva essere interpretato in un solo modo: un’accumulazione capitalistica “autentica” ai vertici del sistema, cioè nel Nord, era possibile soltanto grazie alla accumulazione primitiva continuata in atto nel Sud.

In corso di ottenimento dei dati derivanti dalla nostra tesi sul “mondo unico” ci siamo scontrati con la sinistra che si rifiutava di vedere nel socialismo una “parte costitutiva” di quel mondo capitalistico e non una sua alternativa. Ma assumere come base per un’analisi sistematica categorie come contadini, donne, natura e colonie non andava a genio alla sinistra, poiché continuava a vedere solo fabbriche e proletariato e considerava tutto il resto retaggi del feudalesimo che presto sarebbero scomparsi e che comunque non avrebbero nulla a che vedere con l’accumulazione capitalistica a causa della loro supposta “improduttività”.

Gettando oggi uno sguardo al passato mi accorgo di nuovo di come non solo la sinistra fosse cieca, ma anche brutalmente superficiale sul tema della pronosticata “estinzione” della natura e con essa dei produttori e delle produttrici che vi lavorano. Infatti, dal punto di vista dello “sviluppo delle forze di produzione” una simile estinzione non poteva non verificarsi, e la trasformazione di tutta la natura in capitale veniva auspicata e attesa in un futuro prossimo – e con essa il compimento dell’accumulazione originaria. Tradotto, significava che i contadini sarebbero diventati lavoratori salariati dell’industria, l’agricoltura una grande fabbrica agraria, il lavoro domestico e l’allevamento dei figli un’impresa industriale

collettiva. Ma non si parlava ancora di industrializzare la procreazione umana.

E davvero processi siffatti si verificano con una crudeltà insospettata, con una forza distruttiva che travalica ogni confine e con vere e proprie guerre a livello globale. Eppure: tutto ciò non porta al risultato previsto e pianificato – e nemmeno al compiersi dell’accumulazione originaria, o al suo superamento fino al *“brave new world”*! (Werlhof 1991) È vero esattamente il contrario. Ecco perché oggi la sinistra non sa più che pesci pigliare, non si esprime sulla follia della globalizzazione, del neoliberalismo e della guerra (Mies 2004, Mies/Werlhof 1998, Werlhof 2007, Chossudovsky 2012, 2015), sulla nuova fase di saccheggio in atto su scala mondiale secondo il modello di un’accumulazione originaria definitiva, in cui sono del tutto assenti gli effetti collaterali positivi “pronosticati”. La sinistra non sa spiegarsi la realtà di una morte e di una miseria massificate, poiché è una realtà completamente diversa dal modello di progresso del sistema capitalistico – e cosa fa la sinistra? Distoglie lo sguardo.

Veronica ed io a Bielefeld, Maria a Colonia, quando ci siamo imbattute in Rosa Luxemburg non fu per il tramite della questione femminile, ma di quella coloniale e dei contadini. Tuttavia, ai miei occhi, dopo la mia tesi su *“Lo sviluppo del sottosviluppo”* in America Centrale (Werlhof 1975), la questione femminile era diventata la cifra per capire la “logica” che Rosa Luxemburg non aveva ancora riconosciuto. Infatti, era lampante che le donne più ancora dei contadini dovevano restare a disposizione del sistema in modo “assoluto”, permanente, senza mediazioni, insieme e accanto ai lavoratori salariati, fungendo per così dire da “terreno” per il proletariato, e al contempo da loro “contadino”. In caso contrario, la riproduzione di forza-lavoro sarebbe venuta a mancare o sarebbe risultata del tutto insufficiente. La logica del capitale consisteva dunque nell’integrare le donne nel sistema in un modo tale che esse continuassero a svolgere i loro “compiti” senza acquistare potere alcuno, e nel privarle della possibilità di organizzarsi in forme di resistenza. Infatti, erano depositarie di un monopolio che nel capitalismo solo il capitale ha il permesso di avere, dal quale dipende a meno che non riesca ad appropriarsene. Questo monopolio è tuttora quello della capacità di procreazione delle donne, una forza creativa che proviene dalla natura ed è legata al loro corpo, dall’uso del quale tutto

dipende. Così le donne sono potenzialmente “pericolose” e fu necessario cercare di togliere a loro questo potere, evitando al contempo che le donne smettessero di praticare la procreazione; quindi, occorre raggiungere una forma per cui la “funzione” si svolgesse a uso e consumo del capitale e fosse finalizzata alla riproduzione delle forze produttive. La soluzione fu l’istituzione della casalinga, il suo isolamento sociale, il suo depotenziamento e la messa a punto di un lavoro casalingo sotto forma di accumulazione originaria continuata.

Il monopolio della procreazione da parte delle donne riguarda il loro corpo, quindi una forza della natura di cui solo loro fruiscono. L’analogia con la situazione del contadino era evidente. Quello che per il contadino è la terra, per la donna è il proprio corpo. (...)

Ci fu un periodo, nei secoli della cosiddetta caccia alle streghe, tra il ‘400 e il ‘700, in cui questo si verificò davvero in Europa e persino nei paesi coloniali (Federici 2012). Un periodo che, riferendoci alle donne, interpretiamo come una fase della accumulazione originaria, dove le donne vennero espropriate di tutto, anche della loro stessa vita. Ma è anche una messa a punto, un adattamento violento delle donne a beneficio del capitale (Mies, 1988). Quando la forma dell’accumulazione originaria delle donne, la caccia alle streghe, terminò e si pose fine all’uccisione di centinaia di donne, subentrò la fase dell’accumulazione originaria continuata, quindi si passò “dalla strega alla casalinga” (Werlhof 1983b). Ora le donne venivano lasciate in vita, ma “con la condizionale”. Erano ancora insostituibili, almeno fino a quando non si sarebbe trovato un qualche rimpiazzo “tecnico”. È quindi nell’ordine logico delle cose la violenza che continua ad abbattersi sulle donne. Il capitale non può fare a meno di attuare a ogni nuova generazione di donne la “separazione” dal loro corpo, di fraporsi tra la “facoltà” di disporre del proprio corpo e la donna, e nello stesso tempo anche di mettere le donne a servizio di questo stesso corpo in modo proficuo – e tutto sotto il segno della gratuità.

Siamo di fronte a forme diversamente declinate dell’accumulazione originaria inventate dal capitale grazie alle quali poteva lasciare le terre ai contadini (e ad altri coltivatori del settore agrario) e i corpi alle donne, senza per questo “correre alcun rischio”.

A questo punto, studiando le teorie luxemburghiane sull’accumulazione originaria “continuata”, compresi che c’era un nesso tra la questione delle donne e quella dei contadini e, più in generale, ne intuì l’importanza per l’analisi del capitalismo nel suo insieme. Non dimenticherò mai questo momento. Fu come la faticosa folgorazione che apre nuove prospettive di pensiero. Il concetto di “accumulazione originaria progressiva” o “continuata” fungeva da strumento perfetto per scoprire un processo logico. Negli studi analitici sul capitale questo elemento era assente. Il nuovo concetto permetteva poi di spiegare tutta una serie di fenomeni rimasti insoliti, per esempio l’inversione di rotta della civiltà moderna che contro ogni previsione e auspicio si è trasformata nel suo contrario, e infine la “crisi”, oggi tangibile, epilogo di questo processo! (...)

### *Accumulazione capitalistica e rapporti di produzione al di fuori del lavoro salariato*

L’accumulazione originaria continuata trovava una spiegazione solo se interpretata come un contributo costante e regolare alla accumulazione del capitale, come elemento costitutivo dell’accumulazione capitalistica in quanto tale. (...)

La successiva scoperta teorica, che va imputata soprattutto alla mia collega di allora, Veronika Bennholdt-Thomsen, consisteva nel riconoscere caratteristiche capitalistiche nei rapporti di produzione che non sono organizzati nella forma del lavoro salariato. La Bennholdt-Thomsen li ha definiti “forme di sussunzione” del lavoro al capitale (Bennholdt-Thomsen 1982).

Il parallelismo è evidente. Contribuendo all’accumulazione originaria in modo progressivo all’accumulazione capitalistica, i produttori che la rendevano possibile dovevano essere dei produttori capitalistici, lavorare in condizioni di produzione capitalistica e appartenere alla “normale classe” del modo di produzione capitalistica, a esclusione di quella dei proletari salariati. In questo modo il proletario quale soggetto principale della storia e della rivoluzione veniva deposto dal suo ruolo di protagonista, in compenso si ritrovò in compagnia di un numero smisurato di compagni e compagne di sventura.

L’intelligibilità di tale evidenza andava evi-

tata e quindi furono intrapresi vari tentativi per neutralizzarla, ricorrendo al cosiddetto “incrociamiento” di svariati modi di produzione, capitalistici e non, che hanno sollevato il cosiddetto “dibattito sui modi di produzione” (Elwert/Wong 1979). Il quadro, intanto, si faceva sempre più chiaro: schiavitù, servitù, lavoro forzato e rapporti di lavoro “equiparabili al lavoro casalingo”, cioè prestati gratuitamente, erano e sono capisaldi del capitalismo di ieri e di oggi e i più globalizzati in assoluto. Il lavoro a basso reddito, definito precario, ispirato al modello del lavoro della casalinga e applicato anche al lavoro degli uomini, ha da lungo tempo ormai superato per diffusione il cosiddetto “rapporto di lavoro a reddito normale” (Werlhof 1983b).

La ragione è semplice: un lavoro non retribuito comporta maggiore profitto. Se è possibile imporlo, si impone. La violenza necessaria a tal fine viene giustificata appellandosi alle qualità naturali dei produttori (razzismo, sessismo) o delle loro attività, alla loro “distanza” dal capitale.

Il lavoro non retribuito, che nel Sud è diffusissimo, non poteva più essere spiegato sostenendo la tesi della sua qualificazione pre-capitalistica o non-capitalistica. È indubbio che esso sia il risultato dell’integrazione delle ex-colonie nell’attuale sistema mondiale capitalistico. I rapporti di lavoro, dalla “marginalità” dei piccoli coltivatori fino ai “produttori di merci privi di salario” o “produttori a contratto” dipendenti dal credito, comprese le altre forme di produttori, dai “né lavoratori salariati né capitalisti” ai “sia produttori sia capitalisti”, erano da considerare “produttori capitalistici” e non più pre o non capitalistici (Werlhof 1985b, Bennholdt-Thomsen 1982). Nella nostra prospettiva non era più sostenibile il concetto di lavoro salariato quale unico e vero lavoro capitalistico a favore dell’accumulazione.

Il tema si sostanzia ulteriormente esaminando il lavoro domestico, il quale forse contribuisce all’accumulazione in maniera più determinante del lavoro salariato. Il lavoro della casalinga non comporta nessun costo per il capitale, e nello stesso tempo senza di esso non sarebbe possibile il lavoro salariato e l’accumulazione che ne è un frutto. Tutti i settori “sedimentati” nell’accumulazione originaria progressiva giocavano un ruolo centrale da non sottovalutare. Il quadro che lentamente si

delineava era quello di un capitalismo capovolto.

## *Il lavoro domestico*

(...) Quindi il lavoro di casa si configura come un punto centrale nell’accumulazione originaria continuata, come componente fondamentale e consequenziale di ogni accumulazione capitalistica e non come modello storico archetipico. È stato appositamente creato quando si diffuse il lavoro salariato proletario e basta questo dato per capire come esso non abbia in sé nulla di pre-capitalistico. Ciò che potrebbe suggerire una sua connotazione pre-capitalistica sta nella essenza prettamente naturalistica, poiché è legato alla nascita, alla cura e all’allevamento di esseri umani, i quali escono dal loro stato naturale, o da quello che sembrava una sfera pre-capitalistica ma che da lungo tempo non è più tale, solo per diventare forza-lavoro.

Da questo momento le donne furono considerate in primo luogo come massaie, madri e mogli, indipendentemente dalla circostanza se svolgessero o meno anche un lavoro salariato. Abbiamo definito tale fenomeno “casalinghizzazione” (Mies e altri 1980, Werlhof 1993). Fuori dalle mura domestiche il salario della donna era di conseguenza molto basso, essendo viste soprattutto come casalinghe, mentre il lavoro extra-domestico era considerato un prolungamento di quello domestico. Inoltre, era necessario impedire alle donne di rendersi indipendenti dal lavoratore salariato. Così si spiega il reddito “casalinghizzato”, che generalmente corrisponde a un quarto fino a un terzo del salario che gli uomini ricevono per svolgere lo stesso lavoro. Non stupisce allora che il modello della casalinga moderna sia stato un articolo esportato con successo in tutto il mondo (Bennholdt-Thomsen 1984).

Una volta compreso il lavoro domestico, comprendiamo l’economia – questa la conclusione che ne traggio (Werlho 1983b). Tutto il sistema andava interpretato sotto la lente di tale rapporto di produzione, il lavoro della casalinga, che si asserisce essere pre-capitalistico oppure non capitalistico; bisognava ragionare a partire per così dire dal fondo del barile. La natura da sola non produce un uomo bello e pronto, e tanto meno un lavoratore salariato. Per ottenerlo, occorre un lavoro continuativo, svolto – finora – in un luogo diverso dalla fabbrica.

Questo stato di cose è cambiato ed è ancora in via di cambiamento.

Il fenomeno dell'accumulazione originaria si presenta ogni volta che è necessario separare i produttori e le produttrici dai loro mezzi di produzione – risorse naturali, utensili, proprietà, diritto d'uso o capitale – al fine di permettere ad altri di usufruirne, e in questo senso le vicende che riguardano il corpo femminile forniscono un modello esemplare e particolarmente attuale. Il traguardo di una accumulazione non più soltanto progressiva, ma anche originaria, diventa sempre più vicino. Si ha l'impressione che il capitale voglia separare letteralmente e definitivamente le donne dal loro corpo, e lo fa davvero con la messa a punto di modernissime tecnologie prenatali, natali e postnatali, senza però rinunciare alla creazione di nuova vita umana. Si sta tentando di abolire la madre, nel senso letterale del termine, in sostituzione della quale è nata un'industria procreativa, si pensi alla *artificial life* o alle *life industries*, attive anche in ambiti non strettamente attinenti la vita umana (Werlhof 2010). Solo l'ovulo femminile non è stato ancora riprodotto artificialmente, ma pare che sia in corso di costruzione un utero artificiale; sarà quindi possibile procedere a una ectogenesi, a una produzione di esemplari umani fuori dal grembo materno (Klein 2008). Le tecniche genetiche e procreative, la fecondazione assistita, la FIVET, la surrogazione di maternità, l'uso di organi appartenenti a varie persone, tutto ciò si sta materializzando in una vera e propria industria globale, che, al pari di una macchina, pratica la medicalizzazione della procreazione umana (Klein 2008, Mies 1992, Werlhof 2015, Huxley 1932).

È ancora all'opera l'accumulazione originaria progressiva che separa le donne da parti del loro corpo, e lo stesso vale per la violenza che è stata ulteriormente perfezionata attraverso manipolazioni ed istituzioni esterne (medici, industria farmaceutica, medicina, giustizia), assumendo via via forme grottesche per non dire spettrali. Il corpo umano viene scomposto nelle sue parti per rimontarle altrove, un sistema paragonabile al "trapianto d'organi" (Bergmann 2000). La maternità viene letteralmente smontata e trasformata in una fabbrica in cui i pezzi provenienti da varie madri vengono ricomposti. Vengono distrutti legami, ciclicità e integrità, le qualità intrinseche di un processo naturale quale quello della nascita.

In tutto il mondo le donne subiscono atti di estorsione da parte di un apparato fatto di maternità surrogata, utero in affitto e tecniche di procreazione assistita, facendo passare la maternità normale come una faccenda "anti-diluviana". Il progresso tecnico ci bombarda con propagande molto aggressive proprio in questo ambito, presentandosi come "servizio" alle donne bisognose. Nella campagna "di modernizzazione" della maternità rientra anche una politica di separazione tra le generazioni, soprattutto tra madri e figli.

Si mira evidentemente all'abolizione della madre, a compiere fino in fondo la "separazione" tra le donne e la loro capacità di procreare. Si sta perpetrando un grandioso matricidio. Viene schernito e fatto a pezzi il "numinoso" delle donne e delle madri, quello che finora era l'elemento miracoloso e misterioso della loro forza creativa. Sorprende che gli attuali movimenti delle donne e le madri non abbiano compreso in tutta la sua portata quanto sta accadendo. Si ha l'impressione che non siano più in grado di capire il nesso che lega il loro corpo alla madre terra, o addirittura che ci abbiano rinunciato.

La separazione della madre dalla società viene portata avanti anche attraverso l'abolizione delle categorie di identità sessuale; l'omosessualità si propaga, si parla già di un "trans-umanesimo" della nuova persona umana (Schirrmacher 2001). Tutto viene etichettato come progressista, come il concetto di "gender" che vorrebbe veicolare verso una nuova donna "sessualmente neutra", la cui integrazione sociale è lontana da valori come famiglia, lavoro domestico e "natura".

La curva discendente segnata dal lavoro casalingo, inteso come attività con e per le persone e la loro vita, si può misurare bene attraverso il concetto di "lavoro ombra" di Ivan Illich (Illich 1982). Con il lavoro privato svolto gratuitamente dalle donne/partner a favore e ad integrazione di quello salariato, l'elemento vitale viene lasciato cadere e sta per sparire. Alla "riproduzione" della vita è rimasto poco spazio, la sua naturalezza viene contestata con toni sempre più accesi, essa viene manipolata, scalzata, frammentata e persa di vista – è quello che succede in generale con lo "sviluppo" delle forze di produzione. L'accumulazione originaria, nel suo significato più genuino, è entrata nella vita quotidiana ed ecco la separazione delle donne dai loro figli, ecco la miseria

che avvolge le une e gli altri (Tazi-Preve 2004).

Significa che il capitale sta rinunciando al particolare “input” del lavoro domestico fornito da manodopera e persone in carne e ossa solo perché sa di poterle sostituire in un prossimo futuro e/o perché non ne ha più bisogno in grande quantità? La “legge demografica”, o “principio della popolazione”, ha esaurito i suoi compiti? La forza lavoro viva viene sostituita gradualmente da macchine? Oppure conta sulla presenza di manodopera proveniente dal Sud o attiva nel Sud, la cui riproduzione si realizza altrove o con altri mezzi? Il capitale ricorre all’accumulazione originaria per le persone del Sud in grado di lavorare e le separa dalla loro patria? I flussi migratori provocati scientemente dalle azioni di guerra avviate dalla politica occidentale (Chossudovsky 2015) inducono a pensarlo. Più di un aspetto accomuna questi flussi a quelli dell’epoca schiavistica. Solo che allora queste persone non andavano verso l’Europa.

Il sistema globale si sta ammalando, è ormai agli sgoccioli quanto a risorse, espansione e accumulazione, o forse è addirittura in fase di implosione, e quindi non deve più assecondare il “principio demografico”? È vero il contrario. La riproduzione non è più sotto l’alto auspicio del sistema. La “sovrappopolazione relativa” marxiana sembra ormai una sovrappopolazione assoluta, sulla quale si riversano disoccupazione e penuria di mezzi di produzione.

## *Capitale e rapporto con la natura*

Per Marx il capitale è il risultato della trasformazione della natura in merce, macchinari, moneta e “comando”. Quindi natura è ciò che ancora non è stato trasformato in capitale. Tuttavia, non è possibile togliere alla donna e al contadino tutta la natura, il corpo e il suolo, altrimenti non sarebbe ricavabile qualcosa di trasformabile in capitale – a meno che non sia stata attuata con successo una “capitalizzazione” duratura di terra e corpo. Fintanto che uomini e cibo sono necessari al disegno del capitale, alla sua accumulazione, non è possibile fare a meno dei contadini e delle donne/madri. La loro organizzazione del lavoro sul terreno della società, sulle sue basi naturali, rappresenta l’accumulazione originaria progressiva, che in via di principio corrisponde a quella

storica originaria, poiché le problematiche sono le stesse. La domanda che sorge è allora: come arriva il capitale a intaccare le basi e le risorse naturali dalle quali intende generarsi e riprodursi, e quali misure adotta per mettere in moto tale processo di trasformazione? Il capitale usa la violenza, la guerra, la coercizione diretta, senza risarcire; in breve, il capitale rapina. Ai produttori, degradati fino allo stato di natura, perché non “valorizzati” dal proprio lavoro, non occorre più corrispondere un salario e sulla scala della considerazione sono pari a zero, come lo è anche la natura. E non basta, coloro i quali traggono il loro lavoro dalla natura non sono più nemmeno considerati “soggetti”!

Sono oggetti della natura a cui non si accordano diritti umani né partecipazione alla vita civile, e la tanto propagandata civilizzazione non li riguarda. La natura costa poco, anzi è gratis (Werlhof 1983a). Quanto più vicini alla natura, tanto meglio, secondo gli ideali del capitalismo. La giustificazione per la distruzione della natura mediante la trasformazione in capitale, così come la discriminazione in base alla razza e al sesso, sono fenomeni “necessari” a cui la modernità non può rinunciare. Permettono la retrocessione di persone al livello della natura, le si taccia di primitività, ricacciandole al livello dello schiavo, in stati supposti “animali”, vittime della mancanza di diritti e della estinzione. La guerra ne è l’esempio più eclatante, a cominciare da quella coloniale. Si mira alla disunione tra l’uomo e il suo “essere creatura umana” e/o essere persona vivente, cioè forza lavoro, dalla sua stessa vita. Tali “barbarie” sono invenzioni della civiltà moderna e nient’ affatto il substrato da cui la civiltà si sarebbe “innalzata”.

L’accumulazione originaria continuata si traduce nel rubare ai “produttori naturali” i beni da loro creati, “materie prime”, esseri umani e cibo, ma anche e soprattutto conoscenze, capacità, valori e tecniche. Un esempio: “brevettare la vita” (Mies 1996), che oggi assume la forma degli accordi TRIPs della Organizzazione mondiale del commercio. O ancora, nel settore minerario sono gli accordi sulla “estrazione”. Una separazione totale tra questi produttori e produttrici dai loro “mezzi di produzione”, il compiersi cioè dell’accumulazione originaria non si avvererà fino a quando non se ne potrà fare del tutto a meno, fino a quando la natura e ciò che da essa viene ricavato o da essa viene trasformato in capi-

tale, non è ottenibile con altri mezzi o a costi bassissimi.

Il traguardo è il “superamento” della natura attraverso gli strumenti della tecnologia, oppure la sua sostituzione col capitale, per potersene così disfare definitivamente. Questa totale accumulazione originaria, questa separazione dalla natura, è il sogno utopico del capitale e dello sviluppo delle sue forze di produzione. Ora il problema consiste nel fatto che la natura, di cui più che mai si continua ad avere bisogno, viene depredata, distrutta fino a quando collasserà, lascerà la terra e precipiterà nel nulla (Wright 2006).

Dove non c'è natura, non c'è accumulazione originaria e nemmeno la sua propagazione. Significherebbe la fine del capitale. Per questo motivo oggi siamo davvero dentro la “crisi”, con risorse che stanno diminuendo, che non sono riproducibili e non ne possediamo i surrogati. E in definitiva, è difficile riportare al suo stato naturale la natura trasformata in capitale. Siamo in un vicolo cieco.

Chiamare in causa la questione sul rapporto con la natura ebbe come conseguenza, oltre alla ridefinizione dei rapporti di produzione e accumulazione, anche un totale ripensamento del capitalismo come modo di produzione *tout court*; Maria ricorreva sempre al suo “modello dell'*iceberg*” per dimostrarlo (Mies 2008), chiarendo come, dalla prospettiva della natura, si doveva porre di nuovo, ridefinendola, la questione sul significato innegabilmente centrale dello sviluppo delle forze produttive, che si sono rivelate estremamente distruttive. Il tema era tabù. Eppure non era possibile nessun avvicinamento alla natura senza queste “forze produttive”.

## *Il patriarcato*

(...) Molte donne sono davvero convinte che il loro problema sia la natura, che la “dotazione naturale” che si ritrovano ad avere con il loro corpo e con la loro appartenenza al genere femminile, sia l'ostacolo per una parità di trattamento. Sulla scia del canone patriarcale e capitalistico finalizzato al superamento e al controllo della natura, le donne ora si battono per uscire anche a livello personale dalla natura. Il movimento prende il nome di “gender” – non più movimento delle donne – e propone di tagliare qualsiasi legame con i presupposti naturali (Butler 1991), anticipando in questo ambito l'accumulazione originaria “progressi-

va” se non addirittura totale. I fedeli del progresso e della modernizzazione non accettano l'obiezione che qui non sia in gioco la natura, ma che si tratti dei rapporti della società con la natura e del modo in cui viene manipolata. Da una visione patriarcale e capitalistica si può uscire, mentre la natura può solo essere distrutta, distruggendo al contempo le nostre basi vitali.

La domanda da formulare è quindi: perché il patriarcato è una struttura sociale che non si limita a dominare le donne – e la natura – ma che le trasforma, che anzi vorrebbe abolirle? Perché, per andare dove, e come? O meglio: Perché il patriarcato reca con sé tanta distruzione quando dovrebbe essere solo un sistema di potere?

Negli anni Ottanta e Novanta le studioshe hanno scoperto un ordine sociale esistente da millenni in tutto il mondo e lo hanno denominato ordine patriarcale. I patriarcati si fondavano tutti, al di là delle differenze tra i vari sistemi, sul principio della inferiorità della donna, che veniva sottomessa, controllata e sfruttata (Meier-Seethaler 1992, Eisler 1993, Lerner 1951, Weiler 1991, Daly 1981). In Europa il patriarcato ha conservato tutti questi elementi e prosegue la sua esistenza senza significative soluzioni di continuità. Non si poteva non riconoscere che la struttura dell'era moderna e la sua conversione in capitalismo è profondamente radicata nel patriarcato. Il capitalismo contiene innumerevoli elementi di natura patriarcale, è anzi fondato su di essi; ragion per cui molti elementi non sono spiegabili solo attraverso concetti “capitalistici”. Se il patriarcato fosse capitalistico, tutto si spiegherebbe. Se fosse pre-capitalistico, sarebbe già scomparso. Nel socialismo e in gran parte del Sud il patriarcato sopravvive dopo essere stato imposto dai conquistatori europei – si veda a questo proposito la storia del colonialismo.

Questo però significa anche che prima del patriarcato o in parallelo – o anche successivamente – esisteva un ordine diverso, che in parte esiste ancora e che potrà esistere anche in futuro: il matriarcato (Projektgruppe Zivilisationspolitik 2009 e 2011, Werlhof 2010).

Così anche i moderni studi sul matriarcato (Göttner, Abendroth 1988) sono entrati nella nostra discussione, dopo essersi confrontati con la questione economica, l'eco-femminismo (Mies/Shiva 1993), nato dall'inclusione

della natura nell'analisi economica. Ma solo dopo un confronto critico sul cosiddetto sviluppo delle forze di produzione sotto forma della tecnica moderna e delle macchine (Genth 2002), tabù tenuto accuratamente segreto da tutti, gli studi della "scuola di Bielefeld", costituita a Bielefeld e a Colonia ad integrazione della "scuola di Innsbruck", hanno avviato un nuovo filone di ricerca con la "teoria critica sul patriarcato" (Werlhof 2014, 2015).

Solo grazie a questa sinergia si è acceso un dibattito sulle interrelazioni tra accumulazione originaria capitalistica con le sue propagazioni, e la "mortificazione" alchimistico-patriarcale, intesa come fenomeno in sostanziale contiguità col patriarcato, poiché finora non era stato possibile spiegare la ragione per cui l'accumulazione originaria, in tutte le sue forme e propagazioni, sia stata così devastante, non solo per gli uomini e le donne coinvolti, ma anche per la natura. Infatti la trasformazione della natura in capitale, che a questo punto segnò la propria data di nascita, non necessariamente porta alla distruzione della natura. Tutto acquista senso se nell'analisi si introduce il concetto di sistema patriarcale, il quale si basa sulla mortificazione, la "uccisione" della materia; si comprende così la forte impronta patriarcale del capitalismo e di tutta la sua tecnica; si comprende quale sia la fonte da cui sgorga l'odio per le donne, le madri e la natura.

## *Lo sviluppo delle forze di produzione*

Perché il patriarcato inizia con un matricidio (Tazi-Preve 2004) e finisce con un matricidio? Il tentativo di abolire la maternità con interventi sempre più pesanti dell'accumulazione progressiva se non di quella originaria totale, è destinato a fallire, a fronte del "miglioramento" della vita grazie al progresso tecnico. In una prima fase il processo si traduce in un peggioramento a danno della vita (Werlhof 1986, Klein 2008) e non al suo miglioramento. La questione che ne è alla base è già stata posta: perché, per andare dove, e come il patriarcato vuole trasformare le donne come vuole fare anche con la natura? È in gioco qualcosa di diverso dalla questione sullo sfruttamento o saccheggio; si tratta della "trasformazione", cioè la questione della tecnica. È un problema che non appartiene soltanto al capitalismo moderno, ma era presente sin dagli esordi del

patriarcato.

La madre costituisce un ostacolo perché è il simbolo della vecchia società matriarcale; essa va sostituita per dimostrare come non sia più "*mater archè*", che al principio della vita non sta la madre, ma il "*pater archè*": all'inizio della vita sta un "padre". Questo stabilisce il patriarcato che è sulla via verso la perfezione: non esistono più né dee né madri sovrane alla base della vita, di ogni vita. Dapprima ciò viene fatto valere sul piano ideologico e religioso, poi su quello della realtà: nessuna dea madre, né madre natura, né madre terra e nemmeno più la propria madre. E ora siamo alla follia di una madre- pianeta colpita da questo capovolgimento (Bertell 2013).

Ora l'uomo patriarcale non nasce più dal grembo materno. Il concetto è: egli si è creato da sé. E la società patriarcale se la cava senza le madri, senza tutta la natura, poiché le macchine ne generano imitazioni artificiali. Questo il sogno del patriarcato "puro". Come dimostra una vasta letteratura, esso accompagna la storia sin dal mondo antico che denominò "alchimia" la scienza e la tecnica destinate a realizzarlo (Werlhof 2010a e 2011, 2012, 2015, Schütt 2000).

Questo è anche il sogno della nostra epoca. Sembra così "normale" che non ci si sofferma a riflettere sul suo significato. Infatti, proprio nell'era della modernità, nel capitalismo e grazie al capitalismo, si lavora alacremente e "con successo" alla sua realizzazione come "utopia concreta", alla creazione del patriarcato "puro". Tutto vi viene coinvolto, natura, esseri viventi, cicli, spazio e tempo. Devono cedere il passo all'anti-mondo e all'anti-natura del patriarcato e alla sua tecnica tuttora intrisa di "alchimia" perché sono enti esistenti in natura o usciti da un grembo materno.

Per questo sono destinati programmaticamente all'annientamento. Al loro posto verrà un mondo "migliore", "elevato", il nuovo e bello mondo artificiale del patriarcato. Rendersi autonomi dalla terra, operare una separazione concreta da essa, questo il disegno del patriarcato che finalmente ha trovato nel capitale e nelle sue "forze di produzione" gli strumenti per realizzarlo. Fino a un recente passato i tentativi in questo senso sono tutti falliti, si pensi per esempio la creazione della vita umana nell'ampolla degli alchimisti, ovvero senza il grembo materno.

L'alchimia ha formulato e tentato di tradurre

nella realtà questi sogni già migliaia (!) di anni fa, dopo essere stata patriarcalizzata. Solo in epoca moderna la macchina fornì lo strumento ideale per trasformare la natura in non-natura, la madre in una macchina procreativa o macchina “creativa” senza bisogno di nessuna madre in un essere “post-umano”, “patriarcale”, in “capitale”. Si spiega così perché viene bloccata ovunque la critica alle macchine da parte di chi vi vede il simbolo precipuo dell’attuale sviluppo delle forze produttive. Il piano patriarcale del capitale è talmente logico, che non si deve nominare né criticare.

Esso sta alla base del capitalismo in cui tutti credono, e che è “l’elefante nella stanza” (Werlhof 2010b, 2013). Il patriarcato è una religione. Per questo non è ammissibile una critica delle “forze di produzione” e delle macchine. Per un certo lasso di tempo la critica divampò (Genth et al. 1983) per poi tornare a tacere. La critica dimostrava come tutto stia andando a rotoli, come la produzione conduca alla distruzione e che non possiamo permetterci un patriarcato capitalistico. Il mito del progresso e dello sviluppo delle scienze della tecnica si sta squagliando, eppure tutti vi ripongono ancora la loro fede.

Solo la ridefinizione del patriarcato come società improntata all’alchimia e intrisa di motivazioni utopistiche, secondo le tesi elaborate nella “*Kritische Patriarchatstheorie*” (Werlhof 2010) riesce a dimostrare la ragione per cui la produzione è sempre e in ogni caso una distruzione. Infatti, la nuova “genesì” che vuole fare del “padre” una “madre”, secondo l’idea del perfetto patriarca, è capace di rimpiazzare con qualcosa di “superiore” e “migliore” ciò che è stato prima distrutto, e cioè ciò che per natura e cultura è materno. L’intero processo di mortificazione dell’esistente che funge da

materia prima per dar vita alla “grande opera” della nuova creazione, si basa sulla superstizione e la credenza in simili miracoli.

Ma in genere ci si ferma alla distruzione che in ogni caso ha luogo. Non si può parlare di gloriose ri-generazioni. È una contraddizione irrisolvibile. L’epoca moderna si è infranta sullo scoglio rappresentato da questa contraddizione insolubile senza neanche averlo avvertito. Solo pochi interessati ne hanno avuto consapevolezza.

Lo sviluppo delle forze di produzione oggi rappresenta una forza distruttiva che attende ancora di essere spiegata. Ne sono capaci solo i principi e i procedimenti alchemici che ne rappresentano il fondamento. Infatti, la “mortificazione” si esercita con armi quali appropriazione, usurpazione, dominio, distruzione, disintegrazione ed “uccisione” di ciò che esiste in natura. In questo assomiglia all’accumulazione originaria. Prima dà valore alla materia, poi la svalorizza. Ma poi non si accontenta più di “suddividere e dominare”, ma vuole “suddividere, trasformare e dominare”, e pretende che in ciò che è stato trasformato non ci sia più nulla che ricordi ciò da cui proviene, la terra, il grembo materno!

Si dimostra così che la modernità in quanto patriarcato capitalistico è una epoca assassina e quindi non ha futuro.

La bontà di un concetto si misura sulla quantità di realtà che esso riesce a spiegare. Nel caso dell’accumulazione originaria e della sua propagazione “Rosita” ci ha arricchito di nuove conoscenze e intuizioni. Abbiamo potuto ampliare il suo pensiero, portarlo a compimento, presentarlo in un modo che avrebbe sicuramente approvato, se fosse ancora in vita!

## Bibliografia

Samir Amin, *Die neue Agrarfrage. Drei Milliarden Bäuerinnen und Bauern sind bedroht*, in “Widerspruch”, 4/24, II sem., Zurigo 2004, pp. 25-31.

Veronika Bennholdt-Thomsen, *Bauern in Mexiko zwischen Subsistenz und Warenproduktion*, Campus, Frankfurt 1982.

Veronika Bennholdt-Thomsen, *Auch in der Dritten Welt wird die Hausfrau geschaffen. Warum?*, in “Peripherie”, 15/16, 1984.

Rosalie Bertell, *Kriegswaffe Planet Erde*, J.K. Fischer, Birstein 2013 (2011).

- Judith Butler, *Das Unbehagen der Geschlechter*, Suhrkamp, Frankfurt 1991.
- Michel Chossudovsky, *Towards a World War III Scenario*, Global Research, Ottawa 2012.
- Michel Chossudovsky, *The Globalization of War. America's "Long War" against Humanity*, Global Research, Ottawa 2015.
- Mary Daly, *GynÖkologie, Eine Metaethik des radikalen Feminismus*, Frauenoffensive, München 1981.
- Riane Eisler, *Kelch und Schwert. Von der Herrschaft zur Partnerschaft. Männliches und weibliches Prinzip in der Geschichte*, Frauenoffensive, München 1993.
- Georg Elwert und Diana Wong, *Thesen zum Verhältnis von Subsistenzproduktion und Warenproduktion in der Dritten Welt*, in Arbeitsgruppe Bielefelder Entwicklungssoziologen, pp. 22-278.
- Silvia Federici, *Caliban und die Hexe. Frauen, der Körper und die ursprüngliche Akkumulation*, Mandelbaum, Wien 2012.
- Aldous, Huxley, *Schöne neue Welt*, Insel, Leipzig 1932.
- Ivan Illich, *Schattenarbeit*, in Ivan Illich, *Vom Recht auf Gemeinheit*, Rowohlt, Reinbek 1982, pp. 75-93.
- Renate Klein, *From test-tube women to bodies without women*, in "Women's Studies International Forum", 31, 2008, pp. 157-175.
- Gerda Lerner, *Die Entstehung des Patriarchats*, Campus, Frankfurt 1991.
- Rosa Luxemburg, *Die Akkumulation des Kapitals. Ein Beitrag zur ökonomische Erklärung des Imperialismus*, Buchhandlung vorwärts Paul Singer GmbH, Berlin 1913.
- Rosa Luxemburg, *Schriften zur Theorie der Spontaneität*, herausgegeben von Günther Hillmann, Rowohlt, Reinbek 1970.
- Carola Meier-Seethaler, *Ursprünge und Befreiungen. Die sexistischen Wurzeln der Kultur*, Fischer, Frankfurt 1992.
- Maria Mies, *Housewives produce for the World Market. The Lace Makers of Narsapur*, Institute of Social Studies, Den Haag 1980.
- Maria Mies, *Patriarchat und Kapital, Frauen in der internationalen Arbeitsteilung*, Rotpunkt, Zürich 1988.
- Maria Mies, *Patente auf Leben. Darf alles gemacht werden, was machbar ist?* in *Die Eroberung des Lebens*, herausgegeben von Lisbeth Trallori, Wien 1996, pp. 119-134.
- Maria Mies, *Krieg ohne Grenzen. Die neue Kolonisierung der Welt*, PapyRossa, Köln 2004.
- Maria Mies-Vandana Shiva, *Ökofeminismus*, Rotpunkt, Zürich 1993.
- Maria Mies-Claudia von Werlhof (hrsg.), *Lizenz zum Plündern. Das Multilaterale Abkommen über Investitionen-MAI. Globalisierung der Konzernherrschaft-und was wir dagegen tun können*, Rotbuch/EVA, Hamburg 1998/2003.
- Projektgruppe *Zivilisationspolitik, Aufbruch aus dem Patriarchat. Wege in eine neue Zivilisation?* Peter Lang, Frankfurt 2009.
- Frank Schirrmacher, *Die Darwin AG. Wie Nanotechnologie, Biotechnologie und Computer den neuen Menschen träumen*, Kiepenheuer & Witsch, Köln 2001.
- Hans-Werner Schütt, *Auf der Suche nach dem Stein der Weisen. Die Geschichte der Alchemie*, C.H. Beck, München 2000.

Vandana Shiva, *Geraubte Ernte. Biodiversität und Ernährungspolitik*, Rotpunkt, Zürich 2004.

Irene Tazi-Preve, *Mutterschaft im Patriarchat*, Peter Lang, Frankfurt 2004.

Immanuel Wallerstein, *Aufstieg und künftiger Niedergang des kapitalistischen Weltsystems, in Kapitalistische Weltökonomie. Kontroversen über ihren Ursprung und ihre Entwicklungsdynamik*, herausgegeben von Dieter Senghaas, Suhrkamp, Frankfurt 1979, pp. 31-67.

Gerda Weiler, *Der enteignete Mythos*, Campus, Frankfurt 1991.

Claudia von Werlhof, *Prozesse der Unter-Entwicklung in El Salvador und Costa Rica*, Breitenbach, Saarbrücken 1975.

Claudia von Werlhof, *Der Proletarier ist tot. Es lebe die Hausfrau?* (Teil I, II), in Claudia v. Werlhof, u.a. *Frauen, die letzte Kolonie*, Rowohlt, Reinbek 1983b, pp. 111-134.

Claudia von Werlhof, *Lohn hat einen "Wert", Leben nicht?* in "PROKLA", Nr. 50: *Marx und der Marxismus*, Berlin 1983c, pp. 38-58.

Claudia von Werlhof, *Wenn die Bauern wiederkommen. Frauen, Arbeit und Agrobusiness in Venezuela*, Periferia /Edition CON, Bremen 1985b.

Claudia von Werlhof, *Teil und Herrsche. Warum Bauern und Hausfrauen im kapitalistischen Weltsystem nicht verschwinden*, in Claudia von Werlhof, *Was haben die Hühner mit dem Dollar zu tun? Frauen und Ökonomie*, Frauenoffensive, München 1991b, pp. 83-113.

Claudia von Werlhof, *Alternativen zur neoliberalen Globalisierung oder Die Globalisierung des Neoliberalismus und seine Folgen*, Picus, Wien 2007.

Claudia von Werlhof, *Fortschrittsglaube am Ende? Das kapitalistische Patriarchat als "Alchemistisches System"*, in Claudia von Werlhof, *West-End*, PapyRossa, Köln 2010a, pp.88-129.

Claudia von Werlhof, *Keine Kapitalismus-Kritik ohne Patriarchats-Kritik! Warum die Linke keine Alternative ist*, in Claudia von Werlhof, *West-End*, PapyRossa, Köln 2010b, pp. 69-87.

Claudia von Werlhof, *Die Verkehrung. Das Projekt des Patriarchats und das Gender-Dilemma*, Promedia, Wien 2011.

Claudia von Werlhof, *Der unerkannte Kern der Krise. Die Moderen als Er-Schöpfung der Welt*, Arun, Uhlstädt-Kirchhasel 2012.

Claudia von Werlhof, *Vorlesung Patriarchat*, Tagung *Das Patriarchat und Ich*, Bad Zwesten 2013, s. [www.fipaz.at](http://www.fipaz.at)

Claudia von Werlhof, *Nell'Età del Boomerang. Contributi alla teoria critica del patriarcato*, Unicopli, Milano 2014.

Claudia von Werlhof, *Ausflug in die Kritische Patriarchatstheorie: Die moderne Zivilisation und ihre fünf Basisverhältnisse- aus der Perspektive der Alchemiethese*, in "BUMERANG-Zeitschrift für Patriarchatskritik", Februar 2015, pp. 9-52.

Ronald Wright, *Eine kurze Geschichte des Fortschritts*, Rowohlt, Reinbek 2006.